

MORTE DI GEMMA

Quando fu il momento di uccidere Gemma, quella brutta cagnetta che avevamo preso a odiare, io ch'ero stato il più accanito me ne lavai le mani come Pilato, e con la scusa di preparare delle aiole, chiamai il ragazzo [*garzone*, ndr] e me ne scesi giù nell'orto.

Mia madre, che già si sentiva venire le lagrime agli occhi, andava da una stanza all'altra fingendosi in gran faccende, come per non accorgersi di niente, ma con la voglia di gridare che era una stupida crudeltà far morire così quella povera bestia, per la quale aveva un debole e che era specialmente affezionatissima a lei, sempre dietro le sue vesti.

Ora più che mai quella condanna di morte, che non aveva potuto impedire, le sembrava atroce e incomprensibile.

Quando Gino cercò di prenderla, Gemma come se avesse tutto compreso si mise a correre qua e là per la casa, pazza di terrore, e andò infine a rannicchiarsi sotto un armadio, sorda a ogni richiamo, alle grida e alle minacce. Per snidarla, dovette tempestarla di colpi con un bastone, e quando finalmente poté stringerla fra le mani gli sguizzava continuamente come un'anguilla, con alti e laceranti guaiti, tanto che per non farsela scappare e non sentirla più, si fece dare un sacco e ve la chiuse dentro. Continuò anche là a dibattersi alla cieca, saltando in aria col panno che l'avvolgeva, in piroette d'ogni genere, ridicole e folli, che in altra occasione avrebbero fatto sbellicare dalle risa, e la si udiva gemere sempre soffocatamente.

Gino prese il fucile, uno dei ragazzi si caricò il sacco sulle spalle, e gli altri li seguirono alla lontana, curiosi e intimiditi come se dovessero assistere a un'impresa delittuosa e affascinante.

- Portatevela lontano - gridò qualcuno dalla finestra con voce di sgomento - che non si senta neppure il colpo!

Vennero a mettersi proprio più su dell'orto. Non li vedevo, ma li sentivo parlare sottovoce, con una sorda, quasi furtiva animazione che mi dava un senso febbrile di disagio, un lucido e sospeso soprassalto. La tolsero dal sacco e con una cordicella la legarono per il collo a un tronco d'ulivo. Ora non guaiva più: rimpicciolita, più brutta del solito, con quel muso appuntito di topo, gli occhi a fior di testa appannati da una sudicia secrezione, guardava spaurita e rassegnata, con un'espressione d'indicibile pietà. Quando Gino spianò il fucile, essa si rizzò sulle zampe di dietro, le altre distese come due supplici manine, si torse tutta col collo per liberarsi, e al colpo che assordò l'aria s'abbatté come un cencio. Seguì un silenzio, che mi parve interminabile.

- Ebbene - gridai con pena - è morta?

Sentii cadere lentamente quelle parole nel vuoto, come dette da un altro.

- Sì, è morta - rispose poi Gino, piano, mentre i ragazzi davano in espressioni di meraviglia e di compianto.

Andai a vederla: tutta distesa di fianco, con quell'enorme chiazza di sangue al collo, gli occhi tranquilli e il musetto semiaperto, aveva una grazia delicata, un'aria di mansuetudine e d'innocenza. Era diventata quasi bella, più bianca, coi riccioli lisci e leggeri, più paffuta e soffice, come un batuffolo di lana. Sembrava un agnellino in miniatura, scannato per gioco da mani crudeli.

Decidemmo di sotterrarla, aiutai anch'io a far la buca, che richiese d'altronde pochissimo lavoro. L'adagiammo nel fondo delicatamente, con dei fiorellini sopra, e mentre la ricoprivamo di terra pensai non so perché, con un brivido, alle parole di Salomone: - Che sappiamo noi, se gli animali andranno in giù o in su?

Guardai la piccola fossa con un peso nel cuore, come se avessi commesso una cattiva azione, stavo per dire un delitto.

«Il Tevere», 30 settembre 1929